CANADA - USA

Il volo da Sydney a Vancouver è molto lungo, prevede uno scalo a Los Angeles ma arriva in perfetto orario.
Grazie ai misteriosi effetti della "linea di cambiamento di data", dopo 25 ore ore di volo è ancora domenica. Ma, contrariamente a quanto avviene in Australia, gli uffici del corriere e della dogana sono aperti. Potremmo dare subito il via alle pratiche, ma la moto non è arrivata: è rimasta bloccata in Nuova Zelanda. Per quanto? La Swiss Cargo ci dice che "dovrebbe" arrivare martedì. Mai una volta che funzioni tutto a dovere.
Non ci resta che prendere il treno, andare in città e trascinare le nostre borse fino alla villotta dove abiteremo.

Vista da fuori è il set perfetto per un film dell'orrore ma all'interno si respira un'aria più confortevole. I mobili sono vecchi, le scale scricchiolano, le porte chiudono male. Sembra di stare a casa di una vecchia zia un po' fuori di testa, ma è comoda e ci fa un bel caldo. La nostra stanza ha una bella finestra e il cucinino.
Poteva andare peggio, visto che è la più economica della città.

Parliamo del clima. Fa freddissimo, il cielo è cupo e minaccia neve. Il clima ideale per affrontare un paio di migliaia di chilometri in moto. Troveranno I nostri cadaveri al disgelo, in qualche posto fra qui e Frisco.
Guardo le previsioni del tempo ogni dieci minuti. Sembra che da mercoledì il tempo dovrebbe migliorare e la temperatura salire di qualche grado. Ora la notte scendiamo a meno 7 e, durante il giorno, arriviamo al massimo a -3.

Lunedì facciamo una passeggiata giù in città. Ci si arriva in mezz'ora a piedi. Vancouver sembra un bel posto. Molto mare, poco traffico, atmosfera molto rilassata.

Visto che non ho preparato personalmente la moto per la spedizione, non so che cosa mi troverò davanti all'apertura della cassa. Perciò mi sono messo in contatto con la concessionaria BMW di Vancouver. Sono molto disponibili anche per risolvere i problemi di circolazione.

Martedì Swiss Cargo comunica che la moto è arrivata. Evviva!
Corriamo all'aeroporto. Le pratiche di scarico sono velocissime e possiamo aprire lo scatolone. Sono piuttosto nervoso, ma scopro che hanno fatto quello che avevo suggerito: hanno smontato la ruota anteriore.
Perfetto: so esattamente cosa fare.
Rimetto il manubrio, riconnetto la batteria e mi faccio aiutare per sollevare la moto quel tanto che basta per rimettere a posto la ruota anteriore. Quando finisco è ormai buio e fa davvero freddissimo. Torneremo domani per la dogana.

Mercoledì.
Torno all'aeroporto e vado alla dogana. Entro, prendo il numero 6: chiamano il numero 6. Vado, con il mio carnet in mano.

Buongiorno, mi favorisce anche il passaporto?
Certo: eccolo qua.

L'impiegato lo timbra, strappa il suo pezzo. Poi chiede: la moto è pulita?
Attimo di terrore. Non l'hanno lavata. Gli australiani pretendono la moto "pulita come nuova", ma se fregano delle regole del paese di destinazione.
Non mi resta che mentire. Certo che è pulita. Arriva dall'Australia!
Il doganiere guarda il collega. Il collega guarda il doganiere. Io, non ostante il freddo, sudo.
Tutti e due guardano me.

Enjoy your journey.

Viva il Canada!
Torno, metto benzina nel serbatoio e metto in moto.
Tutto perfetto.
Per scrupolo, vado in BMW per far controllare le coppie di serraggio di ruote e manubrio.
Mentre sono lì, mi dicono che per circolare in Canadà, serve un permesso speciale che si occuperanno di fare loro.
Permesso che mi serve solo per un paio d'ore: la frontiera con gli USA è vicinissima.
Torniamo alla nostra pensioncina.
La serata passa riorganizzando I bagagli e prepariamo il percorso.
Fino a Seattle c'è solo una strada. Poi abbiamo due possibilità. La prima è proseguire lungo la N° 5 fino a Los Angeles. La seconda, molto più lunga, segue la costa e va a Frisco. E' la 101.
Vedremo domani. Vorrei fermarmi a Seattle almeno un giorno: è la città di Jimi Hendrix, Kurt Cobain…

Vancover – Seattle. 223 km

La mattina dopo mi sveglio presto. E' una bella giornata di sole. Scendo per vedere la moto e mi viene un colpo. E' completamente congelata. Tolgo il minimo di ghiaccio necessario per inserire la chiave e spero che parta. La temperatura dell'acqua è 5 gradi. La temperatura esterna è -5. Schiaccio il bottoncino vincendo la resistenza del ghiaccio: il motore parte. Respiro di sollievo. Lo lascio girare piano piano. Dopo un quarto d'ora l'acqua arriva a 70 gradi. Il calore del motore scioglie gran parte del ghiaccio ma non ha alcun effetto sulla sella. Alla fine non mi resta che toglierla e portarla in camera, dove la scongeliamo con l'asciuga capelli.

Anche la strada è completamente ghiacciata, perciò decidiamo di prendercela comoda. Verso le 10 l'aria si è un po' scaldata e il ghiaccio non c'è quasi più, perciò partiamo alla volta di BMW, per il famoso permesso.

La faccenda si risolve piuttosto rapidamente. Via internet mi arriva un numero che devo stampare e appiccicare sul retro della moto. A quanto mi dicono, senza non posso circolare. Il costo è di una ventina di dollari. E' una cifra ragionevole, ma mi dicono che il permesso è giornaliero perciò, dovrebbe essere rifatto tutti I giorni…
Pago, saluto e parto.

Qui ci sta bene una descrizione dell'abbigliamento che indossiamo.
Descrivo il mio perché quello di Anna, salvo qualche particolare, è molto simile.

Calzettoni di lana australiana acquistati apposta. Due mutandoni (due mutandoni leggeri pesano la metà di uno pesante e tengono più caldo). Una t-shirt, una maglia termica, un pyle leggero, uno pesante con inserti in neoprene. Tutto di taglia piccola: più sono aderenti, più tengono caldo. Tuta da moto con interno termico e tutte le cerniere ben chiuse. Due paia di guanti. Uno di pyle sotto, un paio "normale", sopra. Passamontagna, casco.
Riesco a stento a muovermi e, se cado, ho la certezza che rimbalzare, come l'omino Michelin.
Partiamo, con il nostro bel permesso appiccicato dietro.
Appena usciti di città, c'è un nebbione gelato e e non si vede a un passo.
Andiamo alla cieca per almeno un'ora, fino alla dogana. Vediamo la dogana canadese solo quando siamo già in coda a quella statunitense, perciò dobbiamo tornare indietro. La manovra attira l'attenzione (non benevola) dei poliziotti USA.
Comunque non abbiamo alternative. Torniamo in Canadà, facciamo quello che dobbiamo fare e poi torniamo verso gli USA.

Quando arriviamo alla guardiola, ci siamo solo noi. Un poliziotto fa qualche domanda. Con I caschi non riusciamo a capire quasi nulla. Anna, per capire meglio, scende dalla moto. Non l'avesse mai fatto. I due poliziotti s'irrigidiscono: perché sei scesa? Risali subito in moto! Anna risale. Una volta che siamo di nuovo entrambi in sella, ci chiedono i passaporti.

Quello che segue era assolutamente prevedibile.
Il visto iraniano è nelle prime pagine, e viene spesso confuso con il frontespizio, in più, siccome la pagina si è irrigidita dall'adesivo, aprendo il passaporto frettolosamente, è la prima che si presenta. Il poliziotto apre i passaporti, strabuzza gli occhi, diventa paonazzo e ci spedisce immediatamente al controllo. Ci andiamo. Ci chiedono anche ragione di un precedente ingresso negli USA: il volo da Sydney ha fatto scalo a Los Angeles e per questo, risultiamo già entrati negli USA qualche giorno fa.
Siamo diventati dei sospetti: abbiamo fatto la coda e poi siamo tornati indietro, abbiamo un visto iraniano e stiamo rientrando in USA dopo 4 o 5 giorni. Il poliziotto decide che non ci spara subito, ma va a parlare con il suo supervisor. Li vedo dietro al vetro che discutono. Anzi, il poliziotto che ci ha "scoperti mentre preparavamo chissà quale terribile reato" Insiste con il supervisor facendogli notare comportamenti "molto sospetti" (per esempio: Anna è scesa dalla moto senza motivo…).
Il supervisor controlla in silenzio. Il passaporto è regolare. Abbiamo il visto rilasciato, dopo regolare colloquio, dall'ambasciata USA di Firenze. Il passaggio da L.A. è ampiamente giustificato e assolutamente legale. Il sospettoso insiste ancora un po', poi riceve l'ordine di restituirci I passaporti e di farci andare via.

Altri terroristi che entrano negli Stati Uniti… Ci restituisce I passaporto con mala grazia.

Ce ne andiamo.
Siamo nello stato di Washington. Il paesaggio non è male, ma dopo mezz'ora non riesco a mettere a fuoco nulla perchè batto I denti. Ci fermiamo a prendere del caffè. E' caldo, ma dovrebbe essere vietato per legge. Dopo più di un mese negli Stati Uniti posso affermare con cognizione di causa che gli USA, fra I vari primati, hanno anche quello di servire il peggior caffè del mondo. Bevono litri di un intruglio cui è difficile sopravvivere. Il caldo nello stomaco dura solo qualche minuto. Le ultime ore di viaggio sono terribili. Alle 4 il sole è già molto basso sull'orizzonte, ma siamo ai margini di Seattle. Riusciamo a raggiungere il motel abbastanza in fretta ma siamo così congelati che i nostri programmi si limitano a sopravvivere.
Il motel è il più classico motel americano. Una costruzione bassa attorno al parcheggio. Il proprietario ci fa mettere la moto in un angolo "sicuro", dove "non è mai successo niente di sgradevole". Scarico tutto e ci chiudiamo in camera. E freddissima: ha il riscaldamento ad aria calda, spento. Ci litigo un quarto d'ora, poi metto davanti alle bocchette e ci resto fino al limite dell'ustione. Quando smetto di tremare, è ora di provvedere alla cena. Il motel non ha ristorante, ma una mappa indica come raggiungere il supermercato più vicino. Compriamo qualche scatoletta e cerchiamo di tornare al caldo il più rapidamente possibile.
Seattle sembra piuttosto squallida: è il caso di fermarci per esplorare meglio la città? No. Dobbiamo trovare un clima più caldo. Viaggiare per una settimana a queste temperature, potrebbe essere mortale. Siamo magri, vecchi e freddolosi.
Puntiamo verso la costa. La temperatura dovrebbe essere più sopportabile.

Seattle – Nehalem. 345 km.

Alle 8 esco per vedere la moto e trovo la solita scultura di ghiaccio. Mi tocca ancora usare l'asciugacapelli.

Fa ancora più freddo di ieri perciò ci infiliamo anche l'ultimo capo a disposizione: la tuta antipioggia.

Alle 10 in punto ci mettiano in viaggio. Dopo pochi minuti ci troviamo in autostrada e ricominciamo a congelare. Speriamo che le idee che ci siamo fatti sul clima della costa, siano confermate. Proseguiamo verso sud per un'ora e poi giriamo verso ovest. La strada è più piacevole. Corre nei boschi e costeggia un grande corso d'acqua. Andiamo avanti.

A mezzogiorno, sarà che c'è il sole, sarà che abbiamo anche la tuta antipioggia addosso, stiamo un po' meglio. Dopo un'altra ora deviamo verso sud, attraversando il corso d'acqua con un lungo ponte. Dall'altra parte c'è un villaggio e, nel villaggio, c'è una caffetteria. Beviamo qualche litro di caffè bollente e mangiamo qualcosa.

Si: in effetti stiamo meglio. La temperatura è decisamente sopra lo zero: 6 gradi. A questa temperatura possiamo viaggiare piuttosto confortevolmente. La strada è molto piacevole, vediamo il mare e questo aiuta parecchio. Verso le 4 siamo a Nehalem. Superiamo il centro abitato con l'intenzione di arrivare a quello successivo, a circa 100 km. La strada punta verso l'interno, comincia a salire ed è completamente in ombra. In dieci minuti rischiamo di cadere rovinosamente almeno tre volte: le chiazze di umidità sono già tutte ghiacciate. Torniamo a Nehalem. Proprio all'inzio del paesino c'è una pensioncina che sembra la casa di zucchero di Hansel e Gretel. La camera è una bomboniera, ornata da una ventina di cuscini e ha un getto di aria calda, che esce di sotto alla poltrona. Attorno è tutto bosco, perciò non c'è molto da fare, se non approfittare del wi-fi. Ci riscaldiamo per bene e lavoriamo fino all'ora di cena. La notte la passiamo bene, sotto al piumone.

Nehalem – Coosbay. 301km.

Ci svegliamo presto ma fino alle 10 fa troppo freddo e la strada è ghiacciata. Ci rimane perciò il tempo di scongelare la moto (è nelle stesse condizioni in cui era ieri) e partire con calma. Rifacciamo il breve tratto in cui ieri abbiamo rischiato di finire per terra. Oggi va un po' meglio, ma non c'è da essere troppo fiduciosi. Almeno finchè non ritorniamo in vista del mare, a Lincoln City. Il paesaggio e il clima sono splendidi. 7/8 gradi, strada tortuosa e pochissimo traffico. Il mare è quello che tutti vorremmo vedere durante un viaggio. Scogliere, spiagge, piccoli paesini con case in legno e piacevoli caffè in cui fare colazione. Sulla sinistra ci sono belle colline quasi completamente disabitate. Insomma, passiamo una gran bella giornata. Coosbay è un porto peschereccio, bruttarello e poco interessante. Il motel è poco confortevole, ha il solito caffè pessimo, il wi-fi a pagamento (che non funziona) e Wallmart piuttosto lontano. Serata di completo ritiro.

Coosbay - Eureka. 347 km.

Oggi si passa in Oregon. Non cambia granchè, salvo la comparsa delle sequoia nella zona di Redwood. Visto che non succede nulla di sgradevole (quasi sempre sinonimo di importante), mi soffermo su alcune particolarità degli Stati Uniti d'America. La prima è fare benzina. Devi decidere quanta benzina vuoi, pagarla e poi versarla nel serbatoio. Il risultato è che non riesci mai a fare il pieno ed è molto più difficile calcolare qual'è l'autonomia che ti resta, visto che non sai mai quanti litri hai esattamente "in pancia".

Il vantaggio è che costa sempre poco, ma ci sono distributori che hanno prezzi particolarmente bassi. Sono quelli in cui viene venduta benzina con alta percentuale di metanolo. Fateci attenzione.

Altro problema è il cibo. Ogni piccolo centro ha il suo fast food, dove trovi solo pasti ipercalorici, unti, bisunti e piuttosto cari. Considerando che io sono diabetico e Anna celiaca, la vita è piuttosto dura. Non resta che aspettare

la sera a trovare un supermercato. Ma anche lì le cose non migliorano granchè. Frutta a verdura inesistenti, grandi quantità di cibi precotti. Anche questi unti e bisunti…

La competizione nel campo del food è basata sulla quantità. La differenza fra un fast food e l'altro (o fra un prodotto del supermercato e l'altro) è solo la dimensione. Qui una fetta di torta costa 1$, là costa uguale ma è più grossa, con la panna, con due strati di cioccolato, con la glassa. Idem per l'hamburger. In questo, caso la differenza è la distanza fra le due fette di pane. Qui c'è un hamburger, là ce ne sono due. Per aumentare la distanza, qualunque cosa è lecita. Insalata, pomodoro, pancetta, mayonnaise, formaggio, patate fritte…

E' cibo spazzatura ed è fiero di esserlo. Del resto non ci sono molte alterantive. Indipendentemente dal fatto che mangiate alla stazione di servizio o al ristorantino, troverete sempre lo stesso menu. L'alternativa è la bistecca. Anche in questo caso non sceglierete la qualità ma la quantità misurata in frazioni di libbra. Ovviamente nella competizione valgono anche i contorni: più french fries ci sono, meglio è. Il caffè è gratuito, ma dovrebbero pagarvi per consumarlo. Unica alternativa (per il caffè) è Starbucks. Costa carissimo, ma il caffè è bevibile.

Vista la totale mancanza di gratificazioni alimentari, ci immergiamo nel paesaggio. Quello almeno è bellissimo e gratuito.

Altra nota. Auto americane. Non ci sono più le Dodge Charger, le Plymouth Barracuda, le Buick Riviera…

Anzi: non ci sono più auto americane. Salvo qualche, rarissima, Mustang o Camaro di nuova generazione, si vedono solo auto giapponesi, coreane o europee. L'unico segmento in cui l'industria americana è presente anzi, leader, è quello dei pick-up. Almeno un terzo del parco circolante è rappresentato da enormi furgoni: Ram, Silverado, F150. Sono giganteschi e incattiviti con tutti allestimenti possibili. Ruote alte un metro, ponti rigidi dipinti in colori sgargianti, decalcomanie e colori che definire vistosi è un eufemismo. Questi "cosi" da tre tonnellate vengono sfruttati più che altro per fare rumorosissime e costosissime riprese ai semafori. Il ripresone finisce quando il veicolo ha raggiunto le 55 miglia all'ora. Oltre quella velocità siete fuori legge…

Eureka - Rohnert Park. 478 km.

Finalmente siamo in California! Ogni scorcio, ogni nome, ogni paesaggio risveglia qualcosa nella mia memoria.

Appena lasciata Eureka, la strada si allontana dal mare. Non molto: solo 30 o 40 chilometri. Sufficienti per farci ripiombare nel freddo più intenso. La strada però è bellissima. Boschi a perdita d'occhio, curve e controcurve, zero traffico. La cosa più piacevole è la totale mancanza di polizia, che ci permette di viaggiare piuttosto spediti. Dopo un centinaio di chilometri la strada ritorna verso la costa, a Fort Bragg. Costeggiamo il mare per tutta l'elegantissima contea di Mendocino e passiamo in quella di Sonoma. Proseguiamo fino a Bodega Bay.

Quanti ricordano questo nome?

E' stato il set di "GLI UCCELLI" di Alfred Hitchcock. Ovviamente, per un cinefilo come me, una notte qui è obbligatoria. Del resto quando si viaggia su questa strada, non si fa altro che passare da un film all'altro e Bodega Bay vale il doppio…

Però abbiamo problemi di tempo: dobbiamo essere a Frisco domattina presto. Perciò ci fermiamo a Bodega Bay solo il tempo per prenotare una camera, Ci torneremo appena finito il lavoro a San Francisco. Ripartiamo in direzione di Rohnert Park. Una sconosciuta e inutile località, nella zona di Santa Rosa, che ha come unico caratteristica, quella di essere comoda per raggiungere Frisco in mattinata. Il motel (squallidotto) è molto frequentato da comionisti ed ha un ristorante molto popolare, in cui il menù è sempre rigorosamente lo stesso: hamburger, steak, scrambled eggs…

Visto che non c'è nulla (ma proprio nulla) a portata di mano, ci facciamo sia la cena che la colazione. Entrano e escono tipi trucidi, in equilibrio si stivali da vaquero, accompagnati da donne grasse con I bigodini in testa. Sembra di essere in un film di Tarantino.

Rohnert Park – Frisco, 79 km.

Poco più di una gitarella. Imbocchiamo la'utostrada che ci porta direttamente al Golden Gate Bridge. Il ponte è a pedaggio solo viaggiando verso Frisco. Questo meccanismo vale per turri i ponti che collegano Frisco con Richmond, Oakland, San Mateo, Hayward, Palo Alto e Union City. Un problema è capire in quale direzione sono gratuiti e in quale sono a pagamento. L'altro è capire come pagare il pedaggio (se si è stranieri). Non ci sono caselli e il pedaggio va pagato via internet entro 48 ore. Poi parte un drone dalla portaerei Nimitz, che vi colpirà ovunque vi siate rifugiati. Pagare non è semplice. Esattamente come l'assicurazione in Australia, l'interfaccia è inadeguata. Per prima cosa dovete inserire il giorno e l'ora in cui avete attraversato il ponte. Poi il tipo di veicolo. Fino a qui sembra che funzioni tutto, ma poi dovete inserire lo stato da cui provenite. E qui casca l'asino: sono previsti solo gli stati dell'unione. La seconda è la targa, che ovviamente non viene accettata perchè è targa straniera. Ho provato anche per telefono, ma lo schema è lo stesso, con la difficoltà di capire cosa biascica la vocetta meccanica che vi risponde. Non resta che andare all'ufficio del dipartimento del traffico. Vi risparmio le difficoltà di accedere all'ufficio, che si concludono con una coda piuttosto lunga. Quando finalmente tocca a noi, faccio presente all'impiegata che pagare con altri metodi è impossibile. La signora conferma che il sistema di pagamento "è fatto male" (da anni suppongo). Manifesta tutta la sua comprensione e ci fa pagare circa 7$. Rilascia regolare ricevuta e possiamo tornare a occuparci dei fatti nostri.

Ora mi rendo conto che parlando del pedaggio ho saltato qualche punto, perciò torniamo al Golden Gate. Appena passato il ponte dobbiamo uscire dalla direttrice principale per salire verso la zona dell'università. Ovviamente sbaglio uscita e ci godiamo un giro turistico. Mi piacerebbe guidare come Bullitt, ma mi rendo subito conto che questa non è una città ideale per le moto. Da Marina Boulevard dobbiamo risalire la collina del Presidio. La salita è ripidissima e piena di semafori. Il problema è che la sosta in attesa che il semaforo diventi verde, è in salita. Molto in salita. Alla fine ho concluso che la soluzione migliore è tenere d'occhio il semaforo successivo. Se è verde, fate una bella accelerata e passatelo in velocità. Se vedete che sta per diventare rosso, conviene aspettare subito dopo aver passato quello precedente. Infatti, quando la salita riprende dopo un semaforo è un po' meno ripida mentre, appena prima del semaforo, raggiunge il massimo della pendenza. Questa particolarità consente, se trovate il semaforo verde, di arrivare con un scenografico salto (Bullitt docet). Abbiamo trovato un'economica sitemazione in un motel piazzato a poche centinaia di metri dal City Hall. Il motel è un po' strano: sembra di essere a lato dell'autostrada e invece siamo in pienissimo centro. Possiamo arrivare a Market Street in dieci minuti. A Fishermen Wharf in quindici. Camminando 5 minuti di più, possiamo allegramente arrivare a Mission Street, un quartiere superpopolare che si dovrebbe definire "degradato" o addirittuta "pericoloso". In realtà è una zona molto divertente. L'unica stranezza è che non ci sono tracce di americanità. Si passa da negozi russi a negozi arabi, in cui I

prezzi e tutte le indicazioni sono un una di queste lingue… Solo Chinatown riesce ad avere un tratto più internazionale. Si vede che la "cinesità" ha una funzione più che altro commerciale, proprio per questo è molto esibita. Insomma, Chinatown è turistica. Mission street no. La nostra "centralissima" zona (Polk street) ha alcune carattersitiche molto particolari. Il paesaggio è segnato da milioni di scale antincendio, che sono uno degli elementi fondamentali di qualunque film poliziesco e da alberghi tristissimi, che si possono immaginare pieni di ricercati, pugili finiti, uomini depressi e tutte quella personalità border line che hanno riempito pagine e pagine e metri e metri di pellicola. Abitiamo nella zona di origine degli anti-eroi. Nelle strade del nostro quartiere (soprattutto Ellis e Eddy street) I personaggi più frequenti sono gli homeless. Alle 6 di sera, quando il traffico finsce rimangono solo loro e i loro carrelli del supermercato, pieni di ogni stranezza. Ma basta salire per qualche isolato verso nord e raggiungere Pine street, per immegersi nel mondo degli "arrivati". Un bel contrasto, non c'è che dire…

Comunque taglio corto perchè, con il nostro lavoro a 826 Valencia, di tempo libero ne è rimasto poco. Dopo tre giorni di full immersion, viene il momento di ripartire.

Frisco - Bodega Bay. 107 km
Tippi Hedren, decide di portare a Bodega Bay la coppia di inseparabili che è riuscita ad acquistare, durate il weekend. In effetti, è una gita di un centinaio di chilometri. Si riprende il Golden Gate bridge (nella direzione gratuita) e si lascia l'autostrada dopo una cinquantina di km. Poi si viaggia in una bella campagna fino a Bodega Bay. Quando dichiaro alla proprietaria della pensioncina il motivo della visita (appassionato cinefilo) ci racconta una ricca messe di aneddoti su quanto fece la municipalità per sfruttare l'indotto creato dal film. L'idea più divertente fu quella di riempire i fili della luce del villaggio di uccelli impagliati. L'impressione doveva essere terrorizzante. Poi le povere bestie impagliate, esposte al vento e alle intemperie, cominciarono a penzolare a testa in giù, come i pipistrelli. L'effetto, funebre, non era certo quello previsto e la municipalità si affrettò e ritirare tutti I cadaveri, che erano anche costati dei bei soldi. Comunque Bodega Bay ha mantenuto un'atmosfera molto particolare. Il cielo nuvoloso che si specchia nell'acqua ferma della baia, le case di legno e I pontili sono affascinanti. C'è anche una quantità enorme di uccelletti, che volano in stormi compatti e si avvicinano in maniera preoccupante quando mangiate qualcosa.
Il piccolo bungalow di legno è molto confortevole ma nella notte mi aspetto di sentire stormi di uccelli che cercano di sfondare la finestra.

Bodega bay – Bakersfield. 548 km

Un tappone piuttosto pesante e noioso. Attraversiamo ancora una volta la baia di Frisco scegliendo il ponte giusto: quello che si può percorrere gratis. L'unico difetto del Richmond Bridge è quello di essere preso di traverso da un vento bestiale. Comunque, una volta superato, finiamo con il rimpiangerlo. La highway 580 (e la 5), è un rettilineo infinto. Ci superano davvero tutti, in barba alle 55 miglia orarie.

Bakersfield è la classica città di provincia: lunghi viali, case basse, centri commerciali. Il posto dove dormiamo è abbastanza carino, anche se privo di ogni fascino. Il parcheggio è sul lato esterno e un cartello ci informa ache ogni veicolo è parcheggiato "a rischio del proprietario". Visto che siamo a pochi metri dallo svincolo dell'autostrada, dormo con qualche preoccupazione.

Bakersfield – Beatty. 382km.

Oggi: Valle della Morte! Detto così, porta un po' sfiga, ma non potevamo esimerci da questa visita.

Il posto è bello, grande e ben tenuto, ma ci sono milioni di posti più belli e del tutto sconosciuti. Del resto, dobbiamo accettare che gli USA sanno fare del gran marketing del paesaggio.
Il percorso è punteggiato di località dai nomi famosi: Furnace Creek, Stovepipe Wells, Eureka Mine, Zabriskie Point e chissà quanti altri. Fra piste sterrate, tratti asfaltati, viewpoints variamente interessanti e fotografie, passiamo una bella giornata. Contribuisce anche il clima: non c'è il caldo assassino dell'estate, ma si sta piuttosto bene, almeno fino al tramonto. Poi scende un freddo glaciale. Non ci resta che raggiungere Beatty, in Nevada. Per accorciare il percorso, che richiederebbe un paio d'ore da Zabiskie Point, prendiamo una scorciatoia (chiusa al traffico) che taglia per le montagne. Al buio, non si può definire una strada confortevole, ma ci porta a destinazione. Abbiamo appena il tempo di fare un po' di spesa per la cena. Prima di dormire, ci arriva una mail da IRON HORSE BMW di Tucson: sono disponibili a farci un tagliando "espresso" (qui si dice "while you wait") fra due giorni. Perfetto: si approssimano le feste natalizie e sono portato a supporre che, in caso di necessità (ricambi, gomme…) da questa parte del confine ci sia maggiore disponibilità e organizzazione. Speriamo.

Beatty - Las Vegas. 197km.

Il nostro programma è di arrivare a Las Vegas attorno all'ora di pranzo, così da avere il pomeriggio e la serata a disposizione. Dopodomani dovremo andare a tutta velocità per raggiungere Tucson in serata o, al massimo, nelle prime ore del mattino del giorno successivo.
Prima di partire diamo un'occhiata a Beatty. Classica cittadina americana in mezzo al deserto. Baracche di legno e lamiera, ruderi di auto arrugginite, insegne cigolanti al vento.
Nessuno in giro, salvo i due tizi che gestiscono la stazione di servizio, che hanno un aspetto poco rassicurante.
C'è un manifesto che ci informa della prossima "fiera della armi" di Beatty.
Probabilmente è l'unico evento dell'anno, a parte quiche omicidio. Ti compri una nuova arma e poi la collaudi… Che altro si può fare?

Per arrivare a Las Vegas non ci vogliono più di due ore. Noi non possiamo fare check in prima della 12, perciò cerchiamo qualche distrazione. Facciamo una deviazione verso le Spring Mountain. Passiamo una mezz'ora sotto il Willow Peak e finalmente viene l'ora di andare a Vegas. Sembrebbe facile: abbiamo preso una camera al Luxor, lungo la strip. Fra l'altro, e mi vergogno un po' a dirlo, è quello a forma di piramide, con la sfinge davanti. Non dovrebbe essere difficile trovarlo. Nel nostro immaginario, Las Vegas è la "strip" e il resto è solo deserto. Putroppo non è così. Sbagliamo la corsia in uno svincolo e ci troviamo chissà dove, scoprendo che la città è costellata da una infinità di "strip" di secondo, terzo e quarto livello. La proposta turistica è sempre la stessa, ma I prezzi scendono. Fra l'altro, siamo rimasti basiti quando abbiamo scoperto che il nostro albergone costa 17 dollari a notte, più le tasse. Le tasse portano il prezzo totale a 35 dollari e che, oltre alla stanza "non è compreso nulla". Però un qualsiasi motel al lato dell'autostrada, costa almeno 40 dollari (tasse incluse) e le stanze non sono mai un granchè.
Recuperiamo l'hotel con qualche difficoltà. Poi ci sono gli scogli dello scarico dei bagagli (qualcuno li prende in consegna prima che tu abbia fatto il check-in e devi solo sperare di ritrovarli in camera) e il problema del check-in (la fila è di almeno mezz'ora). Per ultimo c'è il problema del parcheggio. Prima di riuscire a raggiungerlo ci metto una ventina di minuti. Poi serve un quarto d'ora per tornare (a piedi) in albergo, trovare Anna isterica e sperare che i bagagli arrivino alla stanza giusta.
Conviene descrivere l'albergo, come generale esempio dell'accoglienza turistica di Vegas. Il nostro "coso" piramidale ha (più o meno) le dimensioni della piramide ci Cheope. Una piramide di cristallo nero alta un centinaio di metri. E' leggermente arretrato rispetto alla strip per lasciare spazio alla sfinge. La sfinge è decisamente più piccola dell'originale ma è in condizioni in cui gli americani immaginano la sfinge al momento in cui fu inaugurata dal faraone di

turno. Più che una citazione storica, è la citazione di qualche film "storico" degli anni '50.
L'ingresso è dietro alla sfinge. Una serie infinita di porte automatiche che danno nella sconfinata hall. Tutt'attorno ci sono i servizi: reception, negozi, uffici, caffe è tavole calde. Al centro c'è il casinò, che non vi descrivo perchè lo avrete visto in un milione di film. L'unica differenza è che è "sempre" un po' peggio di come te lo immagini. La moquette è più brutta di come pensavi, il pubblico e il personale, pure. Anche le slot machines e I tavoli da giuoco sono molto più tristi di come li dipinge il cinema. Su tutto aleggia un pesante odore di fumo: nel casinò è permesso fumare. E' (moderatamente) affollato di individui depressi, intenti a giocare alle slot machines con un mozzicone fumante appeso al labbro inferiore.
Sopra al casinò, nell'enorme spazio vuoto, c'è un villaggio arabo. Per darvene un'idea, proverò a definirlo come una brutta copia di Sana'a.
Lo spazio interno è vuoto perché le camere sono disposte lungo le pareti. Questa particolarità, crea diverse stranezze.

A) Gli ascensori non viaggiano in verticale ma lungo gli spigoli. Perciò salgono lungo un piano inclinato.
B) Le stanze sono disposte lungo chilometriche balconate che si affacciano sulla copia di Sana'a.
C) Poichè la piramide si stringe mano a mano che sale, il numero della stanze diminuisce ad ogni piano. Noi siamo al 22° e ci sono "solo" una novantina di camere. Quante saranno quelle del primo piano?
D) Le camera sono grandissime e hanno la parete esterna interamente vetrata. L'arredamento è un mix di sarcofagi, geroglifici e generico cattivo gusto. In cui eccelle il disegno della moquette.
E) Dalla balconata interna si gode di una sensazione straniante. Potrebbe essere la sede della Spectre o un impianto atomico.
F) Volendosi suicidare, il Luxor è particolarmente adatto: ci sono chilometri di balconate che permettono di buttarsi agevolmente di sotto, spiattellandosi direttamente sui tetti di Sana'a.

Sistemate le nostre cose, siamo pronti per uscire.

Facendo finta di essere esperto, potrei dire che la strip inizia con il Luxor e finisce con la Trump Tower. Fra questi due, ci sono tutti gli altri alberghi. Giacchè Vegas non ha null'altro che alberghi (con relativi casinò, teatri, ristoranti e chi piu ne ha ne metta…), questo è tutto, e solo, quello che c'è da vedere. Ci sono tre chilometri da percorrere. Tre chilometri immersi in un luna park per adulti. Insegne luminose enormi e imitazioni di tutto quello che vi può venire in mente, reale o immaginario. C'è Disneyland, New York, Parigi, Roma imperiale, Bellagio, Venezia…
Tutto pervaso da quella tremenda tristezza che inevitabilmente nasce "quando di devi divertire per forza". Ogni locale ha i suoi "buttadentro". Ogni albergo ha "il più grande spettacolo del mondo". Il prezzo esposto è altissimo ma ci sono le blglietterie che svendono i posti all'inizio della serata. Se la sala è piena, lo spettacolo è "per forza" bellissimo. Anche se non hai idea di che cosa si tratti: l'importante è divertirsi. Anzi: l'importante è fare tutte le cose che indicano, senza alcun dubbio "che ti stai divertendo alla grande". Devi ridere, strillare, noleggiare una limusine e bere spumante sporgendoti dal tettuccio apribile, vedere l'ultimo spettacolo di Tony Bennet, perché così fanno quelli che si divertono.
Più spendi, più ti diverti. Ovviamente, visto che sei un operaio della Ford, non è che puoi fare sfracelli. Perciò tutti i divertimenti sono abbordabilmente costosi.

Giriamo per diverse ore. Il risultato è che troviamo Las Vegas un posto in cui ti diverti "solo se ci credi". Non non ci crediamo granchè…

Comunque è un posto che va visto. Magari, mantenendo un minimo di senso critico.

Andiamo a dormire piuttosto tardi.

Las Vegas-Casagrande. 570 km.

Altra giornata noiosa e lunga. Uniche distrazioni sono le soste ai distributori e l'attraversamento di Phoenix, poco prima del tramonto. Quando ci arriviamo è ancora presto per fermarsi, ma quando fa buio decidiamo di non puntare direttamente su Tucson e di fermarci nel primo posto che troviamo. A Casagrande c'è una grossa stazione di servizio e il solito motel. Non è né bello ne brutto, ma è a meno 100 km da Tucson. Domattina partiamo presto e potremo essere alla concesionaria BMW all'ora di apertura. Cena nella Steak House.

Casagrande – Tucson. 97 km

Partiamo molto presto. La colazione del resto la servono a tutte le ore.
Promette una bellissima giornata, ma fa un gran freddo. Siamo già in autostrada perciò non ci resta che andare avanti.
Arriviamo a Tucson verso le otto e mezza.
Tucson è lunga lunga e stretta stretta. Praticamente è tutta disposta lungo un viale di 15 km perpendicolare all'autostrada. Manco a dirlo, la concessionaria è proprio su questo viale ma all'estremità opposta. Per raggiungerla abbiamo così la possibilità di farci un'idea della città. Case basse e anonime, piccole aziende e un paio di centri commerciali messi alle estremità opposte del viale.
Il traffico è poco e arriviamo in perfetto orario. Iron Horse BMW è una costruzione bassa, con una grande vetrina che dà sulla strada.
Quando usciamo, 5 ore dopo, abbiamo nuove gomme, nuovi cuscinetti di sterzo, nuove pastiglie dei freni, nuovi lubrificanti, valvole regolate e parecchie altre cosette messe perfettamente a punto. Purtroppo abbiamo anche 1000 (e rotti) dollari in meno, visto che il costo orario applicato è di 98$ a cui vanno aggiunti i ricambi, le gomme…
La lunga attesa è rallegrata dal furto di una BMW1000RR che un meccanico la stava scaldanto sul piazzale… A furor di polpolo si decide che il ladro è messicano perciò Anna decide che, passando in Messico, dovremo tutelarci con un'assicurazione sul furto. Quando decide c'è poco da fare, andiamo a fare l'assicurazione. E' il 21 dicembre. Dopodomani la concessionaria chiuderà per le vacanze natalizie, perciò conviene fare un bel collaudo nella mattinata di domani: se ci fosse qualche problema potremo (forse) provvedere rapidamente.
A poco più di 100 km c'è Tombstone. La distanza giusta per vedere se va tutto bene.

Tucson - Tombstone - Tucson. 236 km.

Partiamo presto: se dovessimo avere qualche problema è meglio avere tutto il tempo necessario per rientrare a Tucson e fare gli eventuali interventi.
Partiamo verso le 7 e mezza e ci sono 7 gradi sotto zero.
Seguiamo l'autostrada per circa un'ora, poi deviamo verso ovest. L'ultimo tratto segue la linea di confine con il Messico ed è piena di pattuglie della polizia di confine. Stranamente presidiano solo la corsia sud, quella che va nella direzione opposta. A destra e a sinistra solo sterpaglia per un milone di chilometri.
La prima cosa che si nota, arrivando a Tombstone, e il comitero di Boot Hill. E' interamente circondato di una palizzata fatta di rami e di rovi, in perfetto stile western.
La cittadina è appena più avanti. Solite villette basse al centro delle quali c'è un viale sterrato circondato da tutto quello che avete visto in centinaia di film. C'è anche la diligenza. E' ancora prestoe i figuranti stanno facendo colazione. Una ventina di figuri, con la tazza di caffè in mano e la Colt al fianco. Cerchiamo di fare qualche fotografia ma non gradiscono la moto fra i piedi e ci fanno spostare continuamente. Non ci sono bagni, perciò dobbiamo allontanarci di qualche chilometro verso il deserto…

Bene: la visita si poteva anche evitare, ma il collaudo è andato benissimo. La moto va splendidamente. Torniamo verso Tucson. Lungo la strada, la polizia confinaria ci ferma tre volte.

Il pomeriggio lo passiamo visitando il museo di Tucson. E' piccolo ma molto carino. Una delle sale più grandi è dedicata all'arresto (avvenuto qui) di Dillinger e della sua banda. A quanto pare fu del tutto casuale. Dillinger e i suoi ragazzi si erano presii qualche giorno di riposo in un albergo cittadino che prese fuoco. Dopo che i pompieri misero in salvo tutti, uno dei componenti della banda chese di recuperare una valigia che era rimasta in albergo. Il pompiere che se ne occupò la trovò "stranamente pesante"…
Da notare che Dillinger fu processato e imprigionato. Evase grazie a una pistola finta fatta, secondo le versioni, di legno o addirittura di sapone.

Tuscon – Hermosillo. 393 km.

Oggi lasciamo gli USA. Ripercorriamo un tratto della strada fatta ieri per il collaudo e poi, dopo il bivio che conduce a Tomstone, proseguiamo dritti. Il confine lo passiamo a Nogales, come farebbe qualunque ricercato. La dogana americana non ci guarda neanche.